Lettere rubate

Teoria della ragazza triste, che contiene un uomo che guarda una donna

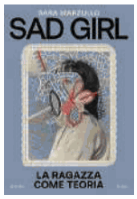
Negli anni in cui la domanda impossibile era chi sono?, mi pareva più semplice cercare una risposta in come mi vedevano gli altri: se non volevo rispondere all'irrealizzabile canone di perfezione e mansuetudine inscritto nell'educazione femminile e che mi avrebbe conquistato l'apprezzamento altrui, dovevo trovare un altro modo per attirare lo sguardo. Loro, le ragazze perdute, le ragazze sfuggenti, ci riuscivano.

Sara Marzullo, "Sad Girl - la ragazza come teoria" (66thand2nd, 176 pp.)

"Siamo intrappolate in un pasticcio, come ci muoviamo sbagliamo", diceva una donna in una seduta di autoconsapevolezza negli anni Set-

DA ANNALENA BENINI

tanta. Era un punto di partenza, un bel rompicapo. E adesso? Adesso, come sempre, non c'è niente di più interessante e complicato di essere una ragazza. E anche di: guardare una ragazza. Cosa ci si aspetta da lei, cosa fa per scappare? La filosofa Alenka Zupancic ha scritto che "la divisione sessuale può essere formulata così: la mascolinità è una questione di credo, la femminilità di messa in scena". Sara Marzullo si infila allora nel dietro le quinte di quella scena, lo esplora partendo da sé stessa, scrittrice nata nel 1991, utilizzando le filosofe, le scrittrici, i film, e anche gli uomini ossessionati



dalle ragazze che fuggono, che scompaiono, che si sottraggono allo spettacolo. Un'intera società ossessionata dalla sparizione. Su tutte, le vergini suicide di Jeffrey Eugenides, le bionde sorelle Lisbon, poi, di Sofia Coppola. "Sei una donna con dentro un uomo che guarda una donna. Sei il voyeur di te stessa", dice uno dei personaggi della *Donna che rubava i mariti* di Margaret Atwood, parlando dell'impossibilità di sfuggire alle fantasie maschili, "e questo ero io nei confronti delle sorelle Lisbon e, di conseguenza, di me stessa", scrive Sara Marzullo in questo saggio che è allo stesso tempo personale e pubblico. Si interroga, ci interroga, si chiede che cosa vogliono le donne quando si spengono le luci su di loro. "Mi chiedo se sono stata brusca, se dovevo essere più carina", è la domanda costante, il dubbio che consuma non soltanto le giovani donne. E poi c'è la malinconia, che è però anche un irresistibile oggetto del desiderio. E' autentica tristezza, amore per Sylvia Plath, è un'altra trappola per le ragazze, un altro modello costruito da altri? Siamo ancora intrappolate in un pasticcio? "Mi domando se l'attenzione di cui godono le ragazze sia qualcosa di cui gioire o una colla vischiosa da cui non ci si può liberare". Un libro utilissimo per la sconfinata giovinezza che ci guida e ci tormenta.

PREGHIERA

di Camillo Langone

Il vino naturale non esiste, nemmeno la donna naturale esiste. La ragazza acqua e sapone? Naturale neanche lei: portare l'acqua nelle case richiede tecnica e organizzazione, e il sapone non si trova appeso agli alberi nei boschi. Non c'è niente di più fasullo dell'autenticità, niente di più ideologico, dunque di più innaturale, della tendenza "no makeup", talmente ipocrita da contemplare spesso il "no makeup makeup"... Sostenitore dell'artificio vado a leggermi il molto cosmetologico libro della mia amica Francesca Bocchi, "La signora italiana. Una guida alla bella vita", editore Castelvecchi, prefazione addirittura di Vittorio Feltri. Mi piace fin dal titolo il capitolo "La truccheria" dove scopro che per millenni le donne si sono rovinate la salute con cosmetici a base di piombo, mercurio, antimonio, arsenico, e che pertanto il progresso anche in questo campo è stato un toccasana, mettendo finalmente a disposizione prodotti innocui. Grazie a queste pagine capisco che truccarsi richiede un notevole impegno, in tempo e anche denaro. Pensare che esistono uomini capaci, al bar o al ristorante, di dividere il conto... Sia maledetto, fugga via dal mio cospetto, chi non offre il bicchiere o la cena alla donna truccatasi per lui.

DIFENDERE LA PROPRIA PARTIGIANERIA DENUNCIANDO QUELLA DEGLI ALTRI

La promozione di Vattani è un cortocircuito per la destra anti amichettismo

La notizia della promozione di Mario Vattani da ministro plenipotenziario ad ambasciatore di grado, massimo traguardo nella carriera diplomatica (ne sono 25 in tutto), non sarà "amichettismo" come si usa dire per la sinistra, ma forse c'è un po' di "familismo", visto che si tratta del figlio dello storico ambasciatore e potente segretario generale della Farnesina Umberto Vattani. Oppure di "cameratismo", dato che parliamo di un noto simpatizzante di estrema destra, già membro di una band fascio-rock nonché capolista alle elezioni politiche con la Destra di Francesco Storace. E se Giorgia Meloni ha dichiarato che con la destra al governo "non c'è più bisogno della tessera del Pd per lavorare", certamente familismo e cameratismo aiutano.

La promozione di Vattani apre una questione più ampia, che in particolare, in questi ultimi mesi, ha alimentato feroci polemiche sia a destra sia a sinistra. Ovvero l'equilibrio e la sobrietà richiesti a chi è chiamato a ricoprire incarichi istituzionali: corpo diplomatico, esercito, magistratura. Prima c'è stato il caso del generale Roberto Vannacci, nuovo idolo della destra, con il suo libro ormai più letto di Tolkien e il tour promozionale in preparazione di una sempre più probabile – e mai smentita – candidatura alle elezioni europee. Un comportamento talmente sopra le righe che ha spinto il fondatore di FdI e ministro della Difesa, Guido Crosetto, ad aprire un procedimento disciplinare nei suoi confronti. E' questo un altro aspetto analogo al percorso di Vattani, tra ruolo nelle istituzioni e attivismo politico. Nel 2011, dopo un'esibizione canora a un evento di Casapound, Vattani fu rimosso dall'incarico diplomatico in Giappone e sospeso per quattro mesi dal servizio dall'allora ministro Giulio Terzi, attuale senatore di FdI. L'attivismo di Vattani e Vannacci, in sostanza, è ritenuto inadeguato da ministri non esattamente di sinistra, come Terzi e Crosetto, eppure la destra li coccola, li giustifica e, quando può, li premia. La sinistra, dal canto suo, correttamente, denuncia la politicizzazione e la perdita di credibilità delle istituzioni.

Il quadro, però, si capovolge quando i protagonisti sono altri funzionari pubblici. Magistrati, nello specifico. E' il caso del consigliere della Corte dei conti Marcello Degni, attivissimo su Twitter/X contro il governo Meloni, e della giudice Iolanda Apostolico, che partecipava a manifestazioni anti Salvini sull'immigrazione, invitata a dimettersi dalla destra e difesa dalla sinistra in nome della libertà di opinione e di espressione fuori dall'esercizio delle proprie funzioni. Le stesse argomentazioni, peraltro, usate da Vattani e Vannacci per difendere le proprie attività extra-professionali.

Il problema è lo stesso, ma ogni schieramento – a parte qualche eccezione – difende la propria partigianeria e accusa quella degli altri. La fine dell'amichettismo, del familismo e del cameratismo saranno credibili quando ogni forza politica inizierà a guardare meglio in casa propria anziché in quella degli altri.

Luciano Capone

L'ANTIMAFIA CHIODATA E UN ALTRO MIRACOLO DI GIOBBE

Vincere la gogna e i processi. Storia di Mario Ciancio, vittima dei pm da talk

UN CALVARIO LUNGO DODICI ANNI. DOPO MANNINO, MORI E SUBRANNI, ASSOLTO L'EDITORE DELLA SICILIA. STORIA E PAZZIE DI UN PROCESSO

Può un cittadino, al di sotto o al di sopra di ogni sospetto, rimanere, per oltre dodici anni, impiccato all'albero della gogna senza che arrivi una sentenza definitiva, senza che la civiltà del diritto sia in grado di dire una volta per tutte se è colpevole o innocente? L'ultimo caso che l'inquieto palcoscenico siciliano pone alla riflessione di un paese in cerca di giustizia porta il nome di Mario Ciancio, novant'anni, editore del quotidiano La Sicilia, assolto ieri dall'infamante accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. "Il fatto non sussiste", hanno stabilito i giudici della prima sezione penale del Tribunale di Catania. La procura aveva chiesto la condanna a 12 anni e la confisca dei beni che, in una precedente stazione del calvario, già gli erano stati sequestrati e dissequestrati.

L'assoluzione di Ciancio è un altro miracolo di Giobbe, l'uomo al quale il Dio di Israele – secondo la Bibbia – ha assegnato indicibili sofferenze e una infinita pazienza. Il suo sguardo misericordioso si è posato da tempo sul martirio che l'ingiustizia degli uomini ha inflitto a un gruppo di sventurati: Calogero Mannino, Mario Mori e Antonio Subranni, tutti – manco a dirlo – di una età compresa tra gli ottanta e i novant'anni. E, a questi quattro sventuratissimi vegliardi, ha regalato la possibilità di godersi in vita il sollievo della liberazione; una liberazione dagli incubi, dagli interrogatori, dalle carte bollate, dalle intercettazioni, dai confronti in aula, dalle dichiarazioni dei pentiti, dalle diffidenze della gente e anche dalla paura – nel caso di Mario Ciancio – di vedere il proprio gruppo editoriale sprofondare lentamente in una palude asfissiante di sospetti e di difficoltà economiche.

Invocare giustizia e non ottenerla è di per sé un supplizio straziante. Pensate: Mannino, ex ministro democristiano, messo sotto accusa nel 1994 dal procuratore Gian Carlo Caselli, è stato assolto, con sentenza della Cassazione, dopo avere conosciuto il carcere e dopo essersi difeso da ogni complicità con la mafia davanti a cinque collegi giudicanti: la sua gogna è durata ventidue anni. Mario Mori e Antonio Subranni – i due generali dei carabinieri che, manco a dirlo, avevano arrestato nel 1993 Totò Riina, il sanguinario capo dei corleonesi, il regista delle stragi che massacrarono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – sono stati invece intrappolati, dai pubblici ministeri Antonio Ingroia e Nino Di Matteo, nel teorema farlocco della trattativa tra lo stato e i boss di Cosa Nostra. Ci sono voluti dieci anni di dileggi, di sputtanamenti e umiliazioni prima che la matassa giudiziaria si dipanasse e che i due alti ufficiali riconquistassero l'onore perduto, infangato, sfregiato.

Una giustizia "di cenere e polvere", per dirla con Giobbe, ulcerato nella mente e nel corpo da "uomini che imbrattano di tenebra il pensiero di Dio". Ma anche una giustizia che crocifigge prima del giudizio, che privilegia il sospetto rispetto alla prova, che cede ai furori della piazza e all'inganno dei processi mediatici. Per fortuna né Mori né Subranni né Ciancio hanno conosciuto il carcere. Ma sono stati chiusi per anni nelle gabbie, bianche e invisibili, dei processi senza fine, delle procedure attorcigliate, di una emergenza – come quella mafiosa – che non tollera clemenze e che scandaglia oltre alle complicità, alle collusioni e alle convivenze già descritte nei rapporti investigativi, anche ogni singolo rapporto umano, ogni legame familiare, ogni movimento bancario, ogni amicizia, ogni tabulato telefonico: perché non c'è un'accusa da provare ma, quasi sempre, una innocenza da dimostrare. E in questo vortice infernale può pure succedere che, quando tutto sembra chiarito, spunta all'improvviso un ultimo pentito, magari con la rivelazione più fantasiosa, che comunque costringe il presidente della Corte a riaprire le maglie del dibattimento e rinviare l'udienza a data da destinarsi.

Mario Ciancio, proprietario di aranceti nella piana di Catania ed editore di un quotidiano molto influente, comunque non è finito subito negli ingranaggi giudiziari. Per otto anni, a partire dal 2002, le avanguardie della cultura del sospetto gli girano attorno con informative, allusioni, insinuazioni. Gli chiedono conto e ragione delle sue frequentazioni, delle sue partecipazioni azionarie, delle sue entrate, delle sue uscite, di ogni voce di bilancio. Persino di un necrologio per un poliziotto ucciso dalle cosche che La Sicilia non ha pubblicato. Poi, nel novembre del 2010, la Distrettuale antimafia lo indaga formalmente per concorso esterno e lo chiude nella gabbia bianca di un pesante avviso di garanzia e di un'indagine aperta a ogni sviluppo, a ogni approfondimento. Ed è così che le dicerie sui suoi rapporti con i boss dei clan catanesi – malacarne del calibro di Nitto Santapaola – approdano in un fascicolo giudiziario dove già campeggiano le dichiarazioni, ovviamente de relato, rese dal pentito Angelo Siino, e da Massimo Ciancimino, il pataccaro figlio di don Vito, che in quegli anni è molto coccolato dai magistrati di Palermo, – già si prepara il grande show della Trattativa – e viene baciato in pubblico persino da Salvatore Borsellino, fratello del giudice assassinato in via D'Amelio. Nel 2010 tuttavia siamo ancora nella vaghezza. Al punto che il procuratore e il pubblico ministero del tribunale catanese chiedono l'archiviazione. Ma il Gip si oppone e Ciancio diventa la pietra di scandalo nella quale inciampano due giudici delle udienze preliminari: una, Gaetana Bernabò Di Stefano lo proscioglie mentre due anni dopo, in seguito al ricorso della procura, Loredana Pizzino non ci pensa su due volte e lo rinvia a giudizio.

Le sbarre della gabbia bianca si infittiscono il 24 settembre del 2018 quando, a sorpresa, la Sezione Misure di prevenzione dispone il sequestro di tutte le proprietà del gruppo: giornali, televisioni, stazioni radio, terreni e conti correnti. Valore: 150 milioni di euro. Il vecchio editore, con quote nella Gazzetta del Sud e nella Gazzetta del Mezzogiorno, sembra destinato a soccombere. Ma si sa: c'è sempre un giudice a Berlino. Con una sentenza che è già un'inversione di rotta, la Corte di appello nel marzo del 2020 annulla il sequestro: scrive che non è stata provata "alcuna sproporzione tra i beni legittimi" accumulati dall'editore e stabilisce "la mancanza di pericolosità sociale". La procura presenta puntualmente il suo ricorso ma la partita viene chiusa definitivamente dalla quinta sezione della Cassazione, presieduta da Maria Vessichelli, che in trentacinque pagine smonta, una dopo l'altra, le accuse rovesciate su Ciancio da pentiti, pubblici ministeri e professionisti dell'antimafia; lo ripulisce da capo a fondo e gli restituisce tutti i beni che il tribunale aveva intanto immobilizzato.

Ma la legge dell'antimafia non perdona. Chiuso il processo intentato dalle Misure di prevenzione, resta in piedi quello per concorso esterno. Che va avanti lentamente, stancamente, per quasi tre anni, con udienze rinviate anche di cinque mesi, tanto che fretta c'è. Ieri, finalmente la sentenza di assoluzione pronunciata dal presidente del Tribunale, Roberto Passalacqua. Se la procura non presenta appello, la storia dolorosa di Mario Ciancio si chiude qui. Altrimenti bisognerà invocare ancora una volta la pazienza e l'aiuto di Giobbe.

Giuseppe Sottile

CONVERSAZIONI CON TRE DONNE SOPRAVVISSUTE AD AUSCHWITZ

Ma paragonare il pogrom del 7 ottobre alla Shoah non aiuta a far chiarezza

La domanda è antica, ed è agli sgoccioli: chi custodirà la memoria quando l'ultima, l'ultimo testimone se

PICCOLA POSTA

ne sarà andato? E' soprattutto la loro domanda. Giuliana Tedeschi è morta nel 2010, aveva compiuto 96 anni. Liliana Segre ha 93 anni. Goti Bauer ne avrà 100 a luglio. E' come se volessero, oltre che vivere, dare agli altri, alle altre, il tempo di sapere, capire, ricordare. E di voler loro bene. Liliana Segre specialmente, senatrice "a vita" appunto, deve aver sentito, sentire, quanti e quanto le vogliano bene.

Le donne che ho nominato sono le protagoniste di un libro di "conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz" curato da Daniela Padoan, "Come una rana d'inverno", uscito nel 2004 per Bompiani, e ripubblicato oggi, vent'anni dopo, da Einaudi. Padoan (1958) ha studiato e scritto del razzismo e del totalitarismo, e ha rivendicato la misura e i modi peculiari della condizione delle donne nel campo di sterminio – più esattamente, la consapevolezza "che l'ideologia stessa dello sterminio nazifascista aveva una matrice sessuata" – e la loro lunga e quasi distratta ignoranza (fra gli esempi opposti ricordo almeno, con amore, Anna Rossi Doria, 1938-2017, e Anna Bravo, 1938-2019).

Il libro ricompare alla vigilia esatta del Giorno della Memoria, con una introduzione aggiornata alla fine di ottobre. Le date non sono mai state tanto pesanti. Così che il libro ha un'efficacia attuale incomparabile con quella delle sue uscite precedenti, e insieme una sospensione allarmata, in giorni che riaprono, esacerbano e contraffanno l'intera storia che si credeva consacrata a fondare la convivenza civile e si temeva insidiata da un'abitudine retorica. "Una normalizzazione funesta quanto il negazionismo: un turismo di massa, un'editoria di massa, un cinema di massa…". Mentre ne scrivo, alla vigilia appunto, Francesco Cataluccio mi manda notizie del viaggio di studenti milanesi ad Auschwitz, e arrivano la decisione e le prescrizioni della Corte dell'Aia. Le voci di queste e altre testimoni di cui Padoan si fa erede dicono l'angoscia di un ritorno di quei pensieri e quelle parole, e di un'inversione di significati – "uno sfregio", ha protestato Edith Bruck. Un articolo di Haaretz di ieri si intitolava amaramente "Dalla negazione dell'Olocausto a un Olocausto per ciascuno" – una perifrasi buona alla manifestazione indetta con la citazione di Primo Levi. Al quale appartiene il titolo del libro di Padoan, il grembo di donna "come una rana d'inverno". La sfida di oggi – di oggi, letteralmente, 27 gennaio – sta nella resistenza lucida e ferma alla confusione. Dubito che il paragone fra il pogrom del 7 ottobre e la Shoah, anche il meglio intenzionato, aiuti a sventare la confusione.

Padoan non esita a scriversi come – erede, ho scritto, ma qualcosa di più e di diverso, una trasfusione, o non so come chiamarla, nutrita dallo scambio intimo con queste protagoniste e testimoni. "Figlia", forse, nelle sue audaci parole: "Conversazione dopo conversazione, si era sviluppata in me una tensione a restituire le parole, gli aggettivi, l'inflessione, le pause e i silenzi che racchiudevano quel che promanava da un nocciolo di buio intangibile e prezioso. Fin quando, senza che me ne rendessi conto, cominciò a circolare nel mio corpo un frammento dello stesso sangue, dello stesso 'nero latte' della Shoah, e ogni racconto, ogni offesa fatta a loro, anche la più piccola, divenne per me dolorosa e inaccettabile come fosse stata inferta a mia madre".

Nero latte, immagine materna per eccellenza, e a Padoan non importa nominare il poeta o la poetessa. Le importa, e la incarna, la continuazione. "Ora è tardi – le disse Goti Bauer più di vent'anni fa – ormai siamo vecchie, non abbiamo più il tempo". Questione tremenda (un termine di confronto, troppo minore, ma così da mettere in guardia, sta nella vicenda dell'Anpi). Mi basta citarla, senza che indebolisca la bellezza dei racconti, dei pensieri e delle immagini di queste grandi donne. Sulle compagne di scuola e amiche del cuore che da un giorno all'altro andavano sul marciapiede opposto per non doverle riconoscere – come gli ipocriti sulla via di Gerico, erano le figlie dei bravi genitori italiani. Sulle scarpe spaiate d'ordinanza, che per loro potevano avere un tacco sì e uno no. Sulla violenza sessuale che di norma non c'era, perché sarebbe stata al di sotto della violenza totale. Sulle famiglie ritrovate, che potevano raccomandare di tacere per il buon nome loro e proprio, come si faceva, si fa, con una figlia stuprata, o non creduta. Su una solidarietà, un sostenersi di sorelle, che segnava una differenza dagli uomini: Giuliana Tedeschi la descrive con immagini bellissime di fili e tessitura. "Sapevamo, quasi d'istinto, che la nostra vita era come una maglia dai punti strettamente intrecciati; una volta reciso un punto, il filo si snoda si perde". Sul modo di sentirsi italiane: "Avevo sognato così tante volte il momento in cui avrei passato la frontiera, il momento in cui sarei stata di nuovo in Italia" (nell'Italia che le aveva cacciate, razziate e consegnate).

"Nelle prime selezioni di Auschwitz donne e bambini costituirono il 60-70 per cento di coloro che furono inviati alle camere a gas". Le cronache di oggi dicono che il 60-70 per cento delle vittime di Gaza sono donne e bambini. Non sarà facile guardarsi dalla confusione. La fatica con cui è emerso il connotato sessista della razzia del 7 ottobre rende più pregnante l'esperienza vissuta dalle donne del lager. E' una differenza. Ieri Mattarella ha impiegato per il 7 ottobre l'aggettivo: indicibile. Anche questa è un'annosa questione. Indicibile – innominabile, inimmaginabile… – anche Padoan li conserva, proprio mentre ascolta raccontare e racconta. Forse pensiamo che la Shoah sia indicibile e la distruzione di Gaza dicibile? Può darsi, non è solo un paradosso. Forse dobbiamo pensare, noi che siamo venuti "dopo", e abbiamo escluso di poterci trovare in un altro inimmaginato "prima", che tutto sia dicibile, benché costi carissimo. Chissà.

Adriano Sofri

Parla Onfray

"I contadini sono il simbolo del vecchio mondo cancellato dalla postmodernità"

(segue dalla prima pagina)

Negli ultimi giorni, gli agricoltori hanno bloccato le strade nel sud della Francia. Il Rassemblement national di Marine Le Pen vuole sfruttare la retorica di chi si sente abbandonato dalle élite di Bruxelles e Parigi. La rivista Front Populaire del filosofo conservatore di sinistra Michel Onfray è un po' la portabandiera di questo mondo. "Rappresentano una virtù dimenticata, un valore ereditato dal Virgilio delle 'Georgiche' e che la nostra epoca non comprende più, se non disprezza: la dignità" spiega Onfray al Foglio, che esce in Italia con il libro "Anima" e "Il pensiero postnazista" (entrambi Ponte alle Grazie, in Francia con Patience dans les ruines).

"I contadini incarnano l'opposto di certi abitanti delle periferie: sono laboriosi, dignitosi e retti" continua il filosofo Michel Onfray al Foglio. "Vogliono vivere del loro lavoro senza chiedere l'elemosina, senza ricevere sussidi o assegni, non vogliono essere assistiti. Non approfittano del sistema. Rispettano la legge. Lavorano incessantemente e dipendono dai capricci del clima – siccità, inondazioni, gelo, grandine – che possono cancellare il lavoro di una stagione e rovinarli. Per questo sono umili. Se sono disposti a rispettare le leggi della natura, non vogliono che la burocrazia europeista si aggiunga ai disastri naturali con i suoi diktat, i suoi regolamenti e la sua ideologia ecologista, che li rovina nel corpo, nel cuore e nell'anima".

Onfray parla di un "progetto globale per la società". "E' il progetto postcristiano esemplificato da Elon Musk: l'artificializzazione dell'agricoltura, l'abolizione degli allevamenti in nome del benessere degli animali – ideologia veicolata da vegani e vegetariani – e la produzione di carne cellulare attraverso la clonazione di cellule animali con centrifughe, computer, frigoriferi e altri strumenti altamente inquinanti. A medio termine, l'obiettivo è quello di cementificare la terra, cancellare le piccole aziende agricole, eliminare il contadino di un tempo e puntare su alimenti prodotti in fabbrica. Anche l'installazione di turbine eoliche e pannelli solari contribuisce all'abbandono dei terreni agricoli. Il cosiddetto progressismo sta lavorando per realizzare questo nuovo mondo molto reale".

Il vecchio modo di vivere e lavorare è destinato a essere cancellato dalla postmodernità? "Sì. E' già finito da quando il trattore ha sostituito il cavallo da aratro. Virgilio è vissuto fino al 6 giugno 1944, data in cui, con lo sbarco del D-Day, gli americani portarono con sé, oltre ai carri armati, una miriade di attrezzature agricole – trattori, falciatrici, mietitrici, imballatrici, aratri semoventi e seminatrici. A lungo termine, la carne non avrà più molto a che fare con i pascoli, le stalle, il foraggio, il fieno e la mungitura, ma avrà tutto a che fare con le cellule clonate in laboratorio: l'entrecôte e l'arrosto saranno sostituiti da carne tumorale, cancri da mangiare, in altre parole carne cellulare su cui gli investitori tech stanno lavorando".

Ma non riguarda, agli occhi di Onfray, solo i campi. "Sì, è un mondo che si è aperto con l'agricoltura oltre diecimila anni fa nella Mezzaluna fertile e che è scomparso con la prima bistecca di carne sintetica mangiata a Londra il 5 agosto 2013, un decennio fa. Il creatore di questo cancro gastronomico, Mark Post, era un professore olandese di Fisiologia vascolare di... Maastricht. Non si possono inventare queste cose".

Giulio Meotti

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Ieri entra in obitorio un noto pugilatore. Anzi il campione del mondo (in carica) dei pesi massimi di tutte le federazioni. Rimango sbigottito. Lui vedendo la sala fa: "Scusi! Ho sbagliato ufficio; pensavo fosse quello delle imposte dirette". Io: "Si figuri! Può capitare! Che onore averla qui!". Lui: "Grazie, grazie". Io: "Ne approfitto per farle fare un autografo sul muro". Lui: "Qui dell'obitorio?". Io: "Certo! Sarà il nostro vanto!". Lui gentilissimo firma il muro. Da allora (ieri) ho fatto fare l'autografo sul muro dell'obitorio a tutti: il postino, il fattorino che porta la pizza, quelli che vestono le salme, quello che guida il carro, semplici curiosi di vedere l'autografo del campione boxe. Un successo mai visto.

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.